

UN LIBRO DI GIOVANNI BERLINGUER

Il rapporto dialettico tra scienza e politica

Il nuovo committente che si fa avanti: le masse lavoratrici. Contro la strumentalizzazione capitalistica a fini militari o di sfruttamento, e contro la falsa indipendenza. La ricerca per trovare nuovi scopi. L'ipotesi negativa del blocco della scienza e la rivoluzione come processo in divenire. Dal rifiuto del solito discorso sul gap tecnologico all'apertura di quello sui « modelli » da superare

Il libro di Giovanni Berlinguer «La politica della scienza» (Roma - Editori Riuniti) è innanzitutto, nella stessa struttura concettuale, un atto di rottura con certa politica e con certa scienza. La contestazione è diretta ovviamente, in primo luogo, contro la « scienza militarizzata », la « scienza distruttiva », la scienza strumento di dominio e sfruttamento capitalistico. Ma essa è anche rivolta contro quella tecnocrazia più o meno giacobina che è la versione alla moda, raffinata e aristocratica, di posizioni intellettuali piccolo borghesi.

La bibliografia, le citazioni, le note che caratterizzano il libro sono la manifestazione più evidente di questa duplice rottura. I richiami non solo limitati agli accademici della scienza, ma sono sempre riservati ai nomi di certo radicalismo alla moda, più o meno di sinistra. La verità è ricercata con pazienza e scrupolo e se uno spunto per una riflessione, per un approfondimento è offerto dal corsivo di un quotidiano o dal verbale di una riunione di partito esso è registrato sullo stesso piano di uguaglianza del saggio classico o di successo.

Ciò comporta un certo prezzo, e cioè qualche appesantimento del testo e una sovrabbondanza di citazioni. Ma il risultato è nel complesso valido e non solo per la lezione di modestia che offre.

Bisogni umani

La tesi centrale di Berlinguer è che l'unica possibilità di una rifondazione della scienza in Italia consista nel suo ricollegarsi ai bisogni umani che emergono o sono indirettamente suggeriti dall'attuale dinamica dei movimenti di massa. Giovanni Berlinguer ritiene difficile che le classi lavoratrici riescano — almeno per una certa fase — a porre nel campo scientifico più generiche esigenze. Tuttavia esse già tendono a proporsi non solo come portatrici di un nuovo sistema di ipotesi in cui collocare il « dato obiettivo », ma anche come un nuovo committente per la ricerca di dati oggettivi collegati al sistema di ipotesi rivoluzionarie o, più semplicemente, alle esigenze di liberazione degli uomini.

E' nel rapporto con questo nuovo committente che il richiamo al mondo dei valori assume una sua validità. E' nel vivo di questo rapporto infatti che il discorso sul ricollegamento della scienza ai bisogni e ai valori umani sfugge ad ogni pericolo metafisico e metaforico e può tradursi immediatamente in proposta per l'azione, in proposta politica.

L'autore si schiera decisamente contro ogni tendenza a relegare in secondo piano la politica in nome di una mal intesa indipendenza della scienza. La lotta contro o per la natura (il capitolo dedicato al rapporto uomo-natura offre molti spunti di riflessione e dibattito: noi ne cogliamo uno soltanto) è insufficiente se condotta solo con mezzi scientifico-tecnici e affidata a pochi competenti. Anche là dove il soggetto non coincide con l'oggetto della ricerca — anche là, cioè, dove l'oggetto della ricerca non è l'uomo — i protagonisti non possono essere solo gli esperti e i competenti, indipendentemente dalla etichetta politica con cui essi coprono la loro vocazione tecnocratica. La storia in atto e cioè il processo di emancipazione dei lavoratori è indispensabile alimento, diretto o mediato, degli indirizzi della ricerca e al tempo stesso, è l'indispensabile verifica critica delle acquisizioni scientifiche e della loro applicazione.

Un punto decisivo

E' un peccato tuttavia che non tutti gli spunti affioranti nella ricerca di Giovanni Berlinguer attorno a questi due pericoli siano poi ripresi e sviluppati come diretti, unificati nella parte conclusiva del libro dedicato al tema « scienza e socialismo ». Anche qui, senza dubbio, Berlinguer coglie un punto decisivo quando ricorda polemicamente che il modello socialista non è fondato sull'aumento delle forze produttive allo scopo di riprodurre la situazione data, o, al massimo, di arricchirla (Marx). Sarebbe stato interessante, tuttavia, cogliere esplicitamente il nesso immediato tra questa affermazione e l'altra, prima richiamata, relativa alla

zione di quella ricerca di base meno immediatamente sollecitata da scopi pratici. E' vero che una conseguenza di genere appare oggi rinvolta: nel breve e nel medio periodo la situazione semmai esige che il nuovo committente dia un colpo alla ricerca fondamentale in taluni settori (per es. astrofisica) a favore di altri (medicina, biologia) combattendo l'abusoso che si fa della teoria della « ricaduta » comune utile all'uomo. Sarebbe grave, tuttavia, per una forza rivoluzionaria dimenticare — e l'autore non lo dimentica — che alla lunga ogni concezione utilitaristica finirebbe per proporre a tutta la scienza un terreno abbastanza rigidamente limitato dagli scopi dati, la dove invece necessario, per progredire, trovare nuovi scopi e chiedere alla scienza di aiutarci a scoprirli e individuare questi nuovi scopi.

Premenza della politica non può dunque significare strumentalizzazione della scienza. Concezioni che a questo strumentalismo si richiamano poco o nulla hanno a che fare con il marxismo, loro a riaffermare politica e scienza non può che essere un rapporto dialettico, un rapporto tra momenti autonomi che interagiscono tra loro senza che il necessario primato della politica finisca per eliminare le dimensioni proprie e specifiche degli altri momenti. Un rapporto in cui lo scienziato intellettuale, continuamente si sopprime come tale (non ponendosi al servizio del nuovo committente, ma, il che è più difficile, facendosi uguale al nuovo committente, accettandone la disciplina, la organizzazione di classe sindacale e politica) e continuamente, a riaffermare, e deve poter tornare a riaffermare liberamente, il suo ruolo specifico, specialistico.

Il secondo pericolo è quello di forzare in altro senso il primato della politica: farlo nel senso di ritenere che nessun mutamento nella scienza possa avvenire fino a che non vengano spezzati l'attuale assetto proprietario e l'attuale macchina dello Stato. E' questo il punto di partenza o di approdo di quanti rifiutano di porre a se stessi obiettivi positivi e parziali giungendo alla negazione della scienza — così come in altri campi alla negazione dello studio o del lavoro — e alla negazione di ogni validità di obiettivi diversi dalla rivoluzione globale o (si tratta di varianti della stessa posizione) diversi dalla rivendicazione economica e immediata dei lavoratori della ricerca.

Da questo secondo pericolo Giovanni Berlinguer mette in guardia sia sviluppando il discorso generale sulla rivoluzione come processo e non come atto subitaneo, sia denunciando tutte le conseguenze negative cui porterebbe sul piano pratico l'ipotesi del blocco della scienza: dall'accentuata sudditanza economico-culturale verso gli USA alla restrizione del terreno di lotta degli stessi ricercatori. Il tutto nel quadro di una stimolante polemica (stimolante naturalmente per quegli intellettuali cui la ricerca della verità e gli interessi del nuovo committente interessino) più della esibizione di se stessi) contro ogni tendenza a fare del potere, così come del capitale o della classe operaia delle astratte e impenetrabili categorie metafisiche.

Non ancora gelato in una sua griglia grazia pittorica, avrebbe avuto paura di una riproposta all'insegna del « colossale » che è il vizio culturale cui oggi cedono quasi tutti gli organizzatori di mostre tiranneggianti dalle esigenze consumistiche. Se 80-100 pitture potrebbero essere poche — si fa per dire — per un Mafai e un Pirandello, diventano una folla per Donghi e per altri che come lui tanto protessero la pittura dalle intemperie che essa, ancora oggi, si raffredde per un niente. Più utile sarebbe stata, lo credo, una riproposta di tutta la linea del « naturalismo » metafisico e mariano a Roma, dai giorni più culturali e classicisti di « Valori Plastici » a quelli più sensibili e « volgari » degli anni quaranta. Donghi avrebbe figurato bene in una mostra calibrata negli anni creativi di Francalancia, di Trombadori, di Socrate, di Ceracchini e di

contrapposizione tra « scopi dati » e « scopi da trovare ».

E' in questo nesso, infatti, che si possono cogliere gli aspetti unificanti della problematica che investe sia i paesi capitalistici (dove il sistema si accresce inventando modi sempre più opulenti di soddisfare gli stessi bisogni), sia quei paesi socialisti che, superata la fase del generale soddisfacimento dei bisogni essenziali, rischiano di proporre come obiettivo alla pianificazione solo la ricerca di una soddisfazione vuoi più economica, vuoi più ricca, di bisogni in parte diversi ma, sostanzialmente, anche essi dati.

« Blocco della scienza »

Sotto questo profilo, alla luce di questo nesso, le posizioni orientate verso il « blocco della scienza » appaiono in tutta la loro negatività, come posizioni che rischiano di giocare lo stesso ruolo delle posizioni altrettanto subalterne al consumismo borghese e capitalistico. Se è vero come è vero che rivoluzione significa anche sostituire i bisogni e gli scopi dati, con altri che non sono dati, e se è vero che — nei termini dialettici che abbiamo prima cercato di delineare — a questa operazione è indispensabile l'apporto della scienza, certo massimamente finisce infatti per essere solo un alleato dei modelli già dati: dei modelli capitalistici in primo luogo, ma anche dei modelli già dati di socialismo. Con buona pace degli slogan antiborghesi, antiburrocratici e internazionalisti.

Non si tratta tuttavia solo di arricchire la polemica di qualche freccia; si tratta di trovare su questa via il modo di superare gli errori da una posizione conseguentemente rivoluzionaria che non faccia concessioni né a demagogismi, né a nuove aristocrazie.

Aver rifiutato il solito discorso sul gap tecnologico e aver imposto un discorso sulla scienza che è fuori dalla angustia dell'« sviluppo delle forze produttive » e si apre a questi problemi è merito non piccolo del libro.

Luciano Barca

IL 1° MARZO TRECENTO MILIONI DI INDIANI ALLE URNE

India: le elezioni decisive per la « guerra alla povertà »

La svolta sarà possibile se i cittadini daranno il loro consenso al programma di rinascita nazionale sostenuto dai partiti di sinistra - Occorre una radicale trasformazione del meccanismo di sviluppo economico - I rapporti tra monopoli privati e Stato - Il tormentato processo di crescita nei settori industriali in espansione e le lotte operaie - Gli aiuti dell'URSS e degli altri Paesi socialisti - Denuncia dei piani dell'imperialismo

LIZ, NONNA SEXY



Quest'estate diventerà nonna, ma si prepara fin da ora ad essere una nonna-sexy: Liz Taylor a « Liz » di passare dalla teatralizzazione autodifensiva (a Le donne che stanno a regime sono Michael, di diciannove, e l'altrettanto giovane nuora Beth le hanno dato l'annuncio del nipotino in arrivo. In vent'anni gli trentatreenove attrice ha perduto quattordici chili di peso, sottoponendosi con volontà ferrea a una dieta du-

rossima. Da qui la metamorfosi che ha consentito a « Liz » di passare dalla teatralizzazione autodifensiva (a Le donne che stanno a regime sono Michael, di diciannove, e l'altrettanto giovane nuora Beth le hanno dato l'annuncio del nipotino in arrivo. In vent'anni gli trentatreenove attrice ha perduto quattordici chili di peso, sottoponendosi con volontà ferrea a una dieta du-

Dal nostro corrispondente

LONDRA, febbraio

Si avvicina per l'India l'ora del rendiconto col proprio passato. Il ventennio post-indipendenza ha visto lo sviluppo dei rami portanti dell'economia sotto l'egida dello stato, ma la programmazione non ha scalfito il dominio dei grossi monopoli privati né ha attenuato il divario fra ricchi e poveri. Al vertice, la « boria del potere » del Partito del Congresso ha bloccato fin troppo a lungo un discorso politico che è sempre più staccato dal reale, perdendosi nel giro viziato delle fazioni, dei conflitti locali e della pratica del sottogoverno.

L'impennata di Indira, dal '69 ad oggi, è andata contro tutto questo, ha scosso la lealtà dei gruppi al potere, ha aperto il varco ad una corrente nuova trascinandosi dietro la maggioranza del partito. Ma l'esperimento Gandhi è stato a sua volta frenato dalla lotta interna contro il « sindacato », dal ristretto spazio di manovra, dai compromessi quotidiani per mantenere la fiducia del Parlamento. Dalle elezioni di marzo dovrebbe venire il consolidamento di una fase rinovatrice. Tuttavia l'apertura non può che seguire la sua logica iniziale — e si è già detto — deve trovare realizzazione in quelle improrogabili riforme che il paese attende.

Processo di crescita

Se nelle campagne forti e impetuose è il movimento rivendicativo, col diffondersi delle occupazioni, l'affermazione dei diritti del lavoro, con l'arma dello sciopero, avanza tanto più rapida nei settori industriali in espansione a Calcutta, a Bombay o nel Kerala. E' un tormentato processo di crescita che trova alimento nella lotta dal basso, ma incontra ovvie limitazioni nella scarsità dei finanziamenti, nello strangolamento del capitale privato nelle fabbriche e nei campi, nel severo condizionamento imposto dagli interessi occidentali.

L'attuale piano nazionale (1968-73) contemplava per il 1970 un tasso d'espansione del 10%, ma la cifra reale rimarrà del 2% al di sotto delle pre-

visioni. Per raggiungere l'obiettivo occorre un 20% di aumento degli investimenti statali da reperire per via fiscale (inasprimento delle tasse sulla proprietà) o col taglio delle spese militari: due provvedimenti che il governo Gandhi ha finora dovuto contenere di fronte alla resistenza dell'opposizione conservatrice. C'è un'altra e più importante considerazione: la scelta è stata fin dall'inizio indirizzata verso il massimo di accelerazione produttiva in alcune punte avanzate secondo il noto modello occidentale, che di fronte ai tremendi problemi del sottosviluppo, non può che aggravare i vecchi squilibri, creando nuove e più stridenti sperequazioni, distorcendo e spazzando l'utilizzazione delle risorse: in primo luogo quella umana, la forza-lavoro.

Il ruolo dello stato è determinante: un ottavo della produzione nell'industria su larga scala viene dalle imprese pubbliche. Il 58% degli investimenti statali è nell'acciaio e metalmeccanica, il 20% nella chimica e nel petrolio, il 7,6% nelle miniere: nel '63-64 erano gli complessi industriali, sei anni dopo se ne sono 85, la produzione è aumentata ma la percentuale rispetto al prodotto nazionale netto è rimasta costante e il saggio del profitto è caduto dal 2,9% all'1,8%. Fase di ristagno, dunque, che vede ora un tentativo di diversificazione con l'articolarsi delle partecipazioni nell'industria dei consumi: auto, tessile e gomma.

L'assistenza dell'Unione Sovietica è andata costantemente aumentando: delle 12 maggiori imprese pubbliche (che rappresentano l'80% di tutti gli investimenti statali) la metà è stata costruita colla collaborazione dell'URSS e degli altri Stati dell'est europeo. Crediti finanziari e cooperazione tecnica sono stati offerti dai Paesi socialisti quando gli « aiuti » occidentali venivano negati o vincolati a condizioni inaccettabili. Il settore di stato rimane fondamentale per il futuro sviluppo dell'economia indiana. Tuttavia gigantesche corporazioni come quella dell'Ingegneria Pesante e dell'Elettricità rimangono tuttora al di sotto del 30% della loro capacità. Il traguardo è quello dell'innalzamento del rendimento. Ma la ricerca di efficienza non può comunque essere separata dalla constatazione che la offerta di mano d'opera in In-

dia si mantiene superiore alla formazione del capitale ed è qui che gli investimenti di stato hanno un ruolo cruciale.

Gli ambiziosi orizzonti del Quarto Piano nazionale fissavano il raggiungimento dell'autosufficienza, cioè l'eventuale eliminazione degli « aiuti » stranieri, entro il '74. Il ritmo di aumento delle esportazioni avrebbe dovuto raggiungere il 7% annuo, ma nel '69-70 ha sfiorato appena il 4%. La dura riprova del reale va diradando i troppo rosei sogni dei tecnocrati della programmazione. Nei conti col'estero, vi sono comunque alcune variazioni interessanti. Ad esempio, Gran Bretagna era un tempo al vertice della scala, ma negli ultimi cinque anni le esportazioni inglesi in India si sono praticamente dimezzate: nel 1964 erano 128 milioni di sterline e sono precipitate a soli 65 milioni annuali nel 1969. Nel contempo c'è stato un sensibile raffreddamento dei rapporti fra i due paesi. Alla discriminazione contro i lavoratori indiani immigrati in Inghilterra, Delhi ha risposto con la restrizione sui movimenti dei cittadini britannici in India. Le relazioni anglo-indiane sono ulteriormente peggiorate sotto il conservatore Indira Gandhi non si è recata a Singapore per una conferenza del Commonwealth tenuta sotto il segno della prepotenza inglese e della vibrata protesta afro-asiatica per la vendita delle armi al Sud Africa.

La posta in palio

L'India, insieme a Ceylon, ha denunciato i piani di rafforzamento strategico anglo-americano nell'Oceano Indiano (base aerea navale sull'isola di Diego Garcia). Il pericoloso rilancio di una linea aggressiva da parte dell'imperialismo è diretto a compromettere il « non-allineamento », la neutralità di due Paesi che non vogliono vedere l'Oceano Indiano trasformarsi in un nuovo scacchiere « caldo » della guerra fredda occidentale e in un nuovo teatro di confronto globale. L'insediamento di Indira Gandhi al vertice del governo ha quindi avuto un significato ben preciso in questi ultimi due anni. Per quanto riguarda la politica estera, la sua conferma nel prossimo futuro appare tanto più importante di fronte al tentativo di rimettere indietro l'orologio compiuto dal « vecchio » Congresso coalizzato ora con la estrema destra in una Grande Alleanza che raccoglie tutti gli esponenti del « partito americano » su suolo indiano. Questa è la posta in palio alle elezioni generali del 1. marzo.

Il panorama immediato — ripetiamo non deve far perdere di vista i grandi problemi che rimangono sul tappeto. Il vincitore delle prossime elezioni ha davanti a sé un compito gigantesco nella sua elementarità. Si tratta di far guerra alla povertà. Bisogna trovare l'anello di aggancio effettivo col programma di rinascita nazionale sostenuto dai partiti della sinistra. Il prodotto nazionale lordo dell'India aumentò del 3% annuo, con un tasso di natalità del 38 per mille, la popolazione cresce del 2,5% all'anno. I prezzi nel 1970 sono saliti del 7%. La dipendenza dalle importazioni occidentali si fa più pesante. Le difficoltà sul versante economico sono quindi destinate ad aggravarsi se non si mette mano ad una radicale trasformazione che ponga il meccanismo di sviluppo su basi più larghe e sicure.

Nelle ultime stagioni, condizioni meteo particolarmente favorevoli hanno contribuito a dare raccolti eccezionali. Ma l'area agricola sotto irrigazione è pur sempre solo il 20% del totale. Si è molto parlato, l'anno scorso, dei successi della cosiddetta « rivoluzione verde ». Ma è stato proprio un esperto occidentale ad aggiungere un avvertimento sulle prospettive di una « rivoluzione rossa » che avanza presso le sterminate masse contadine e nei ceti industriali urbani. Per tenere il passo colle aspettative popolari in aumento, l'India, nell'interesse della sua stessa coesione, non può affatto rinunciare ad una svolta politica effettiva.

Antonio Bronda

Naturalismo metafisico di Donghi in una mostra antologica

Mito e luce di Roma domenicale

Difficilmente le azioni pittoriche di Antonio Donghi (Roma 1897-1963) saliranno dopo questa sovrabbondante « antologica » a Palazzo Barberini (Ente Premi Roma) curata da Giovanni Sangiorgi e Jacopo Recupero. Il singolare « petit maître » romano certo merita una diversa e migliore collocazione poetica che quella datagli finora pigramente, nella pittura a Roma tra il 1925 e il 1945 (dopo questa data ci sono quadri ancora felici ma si è « seccata » dal di dentro tutta una cultura che dava un senso alla vita di un tipo di artista come il Donghi). Ma il pittore stesso, che sempre ammorbidì con parsimonia la sua grazia grazia pittorica, avrebbe avuto paura di una riproposta all'insegna del « colossale » che è il vizio culturale cui oggi cedono quasi tutti gli organizzatori di mostre tiranneggianti dalle esigenze consumistiche.

Se 80-100 pitture potrebbero essere poche — si fa per dire — per un Mafai e un Pirandello, diventano una folla per Donghi e per altri che come lui tanto protessero la pittura dalle intemperie che essa, ancora oggi, si raffredde per un niente. Più utile sarebbe stata, lo credo, una riproposta di tutta la linea del « naturalismo » metafisico e mariano a Roma, dai giorni più culturali e classicisti di « Valori Plastici » a quelli più sensibili e « volgari » degli anni quaranta. Donghi avrebbe figurato bene in una mostra calibrata negli anni creativi di Francalancia, di Trombadori, di Socrate, di Ceracchini e di



Antonio Donghi: « Paesaggio a Trastevere »

quanti altri « romani » si volessero « rivisitare ». Le cromache della pittura italiana sono fite di glorie romane a Roma, milanesi a Milano, napoletane a Napoli, fiorentine a Firenze, con relativi clan; eppure non riesce a fare un passo avanti quella considerata sofisticato quel tanto che bastasse a fingere plasticità di primitivo e dignità di museo italiano. Non ancora gelato in una sua griglia grazia pittorica, avrebbe avuto paura di una riproposta all'insegna del « colossale » che è il vizio culturale cui oggi cedono quasi tutti gli organizzatori di mostre tiranneggianti dalle esigenze consumistiche.

Si va dalla « Posca » (1926) al « Nudo » (1928) alle « Donne per le scale » (1929) e alla « Donna alla toletta » (1930); e si tocca il vertice della grazia e dell'ironia pittorica con il ritratto di « Abito azzurro » del 1933, e con le scene metalinguistiche « Il concerto » e « Gitana in barca » del 1934. In questi quadretti deliziosi Donghi maturò la sua ossessione verticista per le forme immobili con una sapienza tecnica di copista del museo, arrivando a risultati di verità virenti negli abiti e nei volti umani i primi a prima ottenuti dall'ala destra della « Nuova Oggettività » tedesca, da pittori come Alexander Kanoldt, Christian Schad, Georg Schrimpf, Carlo Menz, Gustav Wundt, Erich Mertens, Eberhard Wisneger e altri. Aveva trovato il pittore, a queste date, un suo posticcio « domenicale » da cui guardare a un mondo immobile e così immoto che la sua trasformazione in museo fu facile come la rifinitura di un manufatto a regola d'arte (un posticcio ai margini di quel « Realismo magico » di Bontempelli che andava raccogliendo tanti transgusti della « profondità abitata » metafisica dal 1926 al 1930).

Si favoleggia ancora a Roma del grande mestiere pittorico, e relativi antichi segreti, di Antonio



Antonio Donghi: « Nudo », 1928

Donghi. In verità, Donghi, anche a stare alla favola, dipingeva maluccio (guai a confrontarlo col moderno museo del tedesco!). Interessante, invece, resta il suo mito del museo al quale si appoggia in difetto di vita vera, la volontà mitografica, a trasteverina col suo arcaismo. Se si vogliono quadri dipinti « bene » dal '20 al '30, bisogna guardare quelli di De Chirico (più tardi verranno quelli di Ziveri). E direi, anzi, che là dove il Donghi è meno scultura e meno manico della cucina della buona pittura antica riesce più poetico, più vero, più lirico. Le occasioni gli offrono la natura, i banchi dei fruttaioli, il paesaggio romano e italiano più primitivo. Sono datati al 1922-23, i ritorni, alcuni fondamentali paesaggi romani e umbri di Riccardo Francalancia.

Donghi è meno delirante di Francalancia, meno invasato del motivo paesistico (l'Umbria gotico-gotica) sentito come primitivo rispetto a una modernità della pittura tutta da rifare (nonostante il futurismo e la Metafisica). Ma il suo lirismo Donghi lo trovò e lo invernò nel paesaggio romano e della campagna romana in un'ora meridiana di estate umida e bionda. Una luce così bionda e sensuale Donghi l'aveva anche vista in due quadri del Caravaggio: nella vegetazione presso il Tevere

Dario Micacchi